

Capolavori in mostra a Venezia

Le vere ragioni della metafisica

Un'esperienza fondamentale per l'arte del XX secolo. Il "primato" di De Chirico

di ACHILLE BONITO OLIVA

VENEZIA, giugno — Bisogna subito dire che la mostra sulla pittura metafisica, che si tiene a Palazzo Grassi per conto dell'Istituto di Cultura di Palazzo Grassi, cade in un momento opportuno, in cui finalmente la chiacchiera politica si è attenuata e l'arte, come pratica autonoma, ha ripreso la propria strada. Questa mostra segna anche un clima culturale adatto a comprendere senza equivoci il dettato di una esperienza fondamentale per l'arte del ventesimo secolo.

Per questo è giusto e morale cominciare elogiando Attilio Codognato che ha sopportato il peso organizzativo della mostra, riuscendo a portare a Venezia e per la prima volta in Italia quadri che si possono considerare dei capolavori. Mai come per la pittura metafisica la qualità dell'arte diventa la sostanza dell'opera, il perseguimento accanito di una ossessione non fine a se stessa ma necessaria, per approdare al silenzio imparziale dell'opera.

La mostra ritaglia un periodo della produzione di alcuni artisti che operarono in Italia, realizzando una pittura che essi stessi definirono «metafisica». Storicamente è stato De Chirico a realizzare i primi quadri metafisici già nel 1910 con «L'enigma di un pomeriggio d'autunno» e «L'enigma dell'oracolo», spo-

stando la pittura verso una direzione interna a se stessa. Una pittura che, malgrado la citazione del mito, non è mai nostalgica, in quanto opera su quello che Musil chiamerebbe l'*eros della lontananza*. Tutta la vita di De Chirico opera sul distacco e sull'ironia verso quei movimenti dell'avanguardia che pensavano, attraverso l'arte, di trasformare il mondo. Futurismo, dadaismo, surrealismo e costruttivismo hanno sempre contrapposto alla parzialità della vita la ricerca dell'unità e della totalità.

De Chirico non cade mai in questa tentazione, non fa attraverso l'arte ideologia, anzi la cita proprio mediante l'uso della prospettiva, la allontana attraverso il recupero di un linguaggio, quello rinascimentale, per sfuggire al canto delle sirene. Paradossalmente attraverso lo spazio egli riesce a rappresentare il tempo. La pittura di De Chirico, non soltanto quella metafisica, è la rappresentazione plastica della dimensione temporale, di un tempo unitario. Infatti la pittura è il linguaggio lampante per eccellenza, in cui non è possibile nascondere, ma solo mostrare l'enigma.

L'enigma nasce non soltanto attraverso l'accostamento di oggetti diversi tra loro, che produce estraneamento, ma anche evitando un linguaggio oscuro, non comprensibile,



De Chirico: Autoritratto (1913)



Ritratto di Apollinaire (1914)

ma anzi è la sua limpida rappresentazione a darci il senso della sua inarrestabilità. De Chirico scrive: «Il fatto della comprensione è una cosa che ci inquieta oggi, domani non più. Essere o non essere capiti è un problema d'oggi. Anche nelle nostre opere morirò un giorno per gli uomini l'aspetto della pazzia, cioè di quella pazzia che loro vedono, poiché la grande pazzia e che è appunto quella che non appare a tutti, esisterà sempre e continuerà a gesticolare e a far dei segni dietro il paravento inesorabile della materia».

La mostra, curata da Briganti, tende a privilegiare le opere di De Chirico che arrivano al 1930, disponendo intorno al «Pictor optimus» la presenza di Carrà, Morandi, Savinio, Sironi, De Pisis, Casorati, insomma tutti quegli artisti che formano l'universo della metafisica. Inoltre sono presenti artisti del surrealismo e della nuova oggettività tedesca per dimostrare l'influsso della metafisica.

Appare subito che il taglio della mostra tende a privilegiare De Chirico e nello stesso tempo a ridimensionare la produzione surrealista che tende a ristabilire nell'arte un contenutismo, un moralismo invece assente dalla limpidezza della pittura metafisica. Una limpidezza che nasce dalla intensa concentrazione

degli artisti italiani dentro la materia dell'arte, fatta di un lavoro costante, di una applicazione dentro i confini del colore e della linea.

Il tempo che stiamo vivendo mi sembra adatto per comprendere le vere ragioni della metafisica, di un'arte non a caso nata in Italia lungo la tradizione di una pittura che ha sempre trovato dentro di sé le motivazioni del proprio procedere, fuori dai ricatti di un falso avanzamento e dalle emulazioni di altre esperienze.

Vedendo la mostra si capisce ancora meglio la caparbia di De Chirico, il voluto isolamento di Morandi, il desiderio di riallacciare le file dell'arte da Giotto di Carrà, rispetto all'internazionalismo delle altre avanguardie che si muovevano anche sotto la suggestione delle scienze umane, come la psicanalisi.

Sicuramente si potevano indicare anche altri esempi di arte influenzata dalla metafisica, in questo senso mi sembra scontato il contributo portato alla mostra dai vari critici compresi nel catalogo. Comunque è lampante l'impovertimento della pittura prodotta negli esempi surrealisti francesi e della nuova oggettività tedesca che costringono l'arte ad uscire dalla propria affermazione per rifugiarsi nel luogo della protesta e del sogno didascalico.